

La guerra demografica in Medio Oriente

La rivista *Limes* in edicola oggi è interamente dedicata al conflitto tra Israele e Palestina e al probabile prossimo attacco Usa all'Irak. Pubblichiamo qui stralci di un articolo.

Negli ultimi cento anni di alternanza tra fasi di belligeranza attiva e di negoziazione politica coronata dagli accordi di pace fra Israele, l'Egitto e la Giordania, le tendenze demografiche all'interno della diade Israele-Palestina hanno svolto un ruolo primordiale sia come determinanti sia come conseguenze degli sviluppi militari, politici, socio-economici e culturali regionali. La popolazione totale della Palestina (incluso Israele) è aumentata a ritmi rapidissimi, passando da poco più di mezzo milione di persone nel 1890, a circa 2 milioni nel 1947, e oltre 9,5 milioni nel 2002. Di questi, 6,5 milioni vivono in Israele, e 3,2 milioni nei Territori palestinesi. Queste ultime cifre non includono 200-300 mila lavoratori esteri, turisti e altre persone presenti in parte illegalmente sul territorio. Fra il 1890 e il 1947, negli ultimi anni dell'impero ottomano e durante il mandato britannico, l'immigrazione ebraica oltre a creare le basi istituzionali del futuro Stato d'Israele, stimolava le condizioni socio-economiche della maggioranza araba palestinese. Il tasso di accrescimento annuo della popolazione era, in media, del 2,3%, e saliva al 3% fra il 1947 e il 2000, sotto la spinta dell'immigrazione di massa e

del rapido incremento naturale della popolazione. Mutava altresì radicalmente l'equilibrio etno-religioso della popolazione totale sul territorio Israele-Palestina. Dal 1950, in seguito all'esodo di circa 650 mila palestinesi nel contesto della guerra d'indipendenza e all'immigrazione di circa 700 mila ebrei, metà dei quali provenienti da paesi arabi, la popolazione ebraica superava numericamente quella araba. Nei decenni successivi la rapida crescita demografica accompagnava e in vari modi favoriva una significativa crescita del livello di vita in Israele che, nel 2000, deteneva il 23° Pil per capita su 190 paesi. La situazione nei Territori palestinesi rimaneva invece problematicamente lontana da questa progressione socio-economica.

Date queste premesse, è facile comprendere come le tendenze demografiche siano di cruciale importanza nel creare gli scenari politici del futuro nell'ambito del conflitto e delle sue possibili soluzioni. Ipotesi alternative circa i futuri sviluppi demografici illustrano le conseguenze del prosieguo a tempo indeterminato delle tendenze in corso, ma possono anche servire a stimolare possibili soluzioni politico-territoriali del conflitto. In qualsiasi società

Nel delicato equilibrio numerico tra i due popoli chiedere il rientro di 3-4 milioni di palestinesi nei Territori vuol dire voler annullare il dialogo

SERGIO DELLA PERGOLA

bi-nazionale (o multietnica), il rapporto maggioranza-minoranza influenza profondamente la natura dei processi politici, socio-economici e culturali. Non è importante solo la nozione di maggioranza ma anche la sua entità. In Europa, è evidente la differenza fra Francia e Belgio riguardo ai risvolti politici dell'identità etno-linguistica. A Cipro la distribuzione fra maggioranza greca e minoranza turca (circa 70%-30%) è sfociata in pratica nella scissione in due Stati. Nei Balcani, l'assetto numerico fra serbi, sloveni, croati, musulmani, macedoni, albanesi ha deciso il destino della Federazione Jugoslava. Che cosa si prospetta nel complesso Israele/Palestina?

Nel 2000, la popolazione totale in Israele-Palestina ammontava a circa 9,3 milioni, dei quali 6,3 milioni in Israele e 3 milioni in Cisgiordania e Gaza. La popolazione ebraica ampliata includeva circa 5,2 milioni di persone, dei quali 172 mila nei nuovi quartieri ebraici di Gerusalemme Est costruiti dopo la Guerra dei Sei giorni, 200 mila residenti in insediamenti urbani e rurali nei Territori palestinesi, e 16 mila sulle al-

ture del Golan. I ritmi dell'incremento naturale anche in assenza di sostanziali movimenti migratori fanno prevedere una popolazione totale di 11,7 milioni nel 2010 (incremento di 2,4 milioni nel decennio), 14,3 milioni nel 2020 (+2,6 milioni nel decennio), e 23,5 milioni nel 2050 (+9,2 nei 30 anni successivi). In queste crescite successive gioca un ruolo importante la struttura della popolazione secondo gruppi di età. Il passaggio all'età riproduttiva delle generazioni nate negli anni precedenti induce a prevedere una grande massa di nascite anche in condizioni di fecondità declinante.

Le prospettive demografiche in Israele-Palestina riflettono sostanzialmente il più rapido accrescimento dei palestinesi rispetto agli ebrei e determinano una serie di scenari politico-territoriali profondamente diversi riguardo al rapporto maggioranza-minoranza in Israele-Pale-

stina. Nell'ipotesi, puramente virtuale, che l'intero territorio rimanga politicamente indiviso, l'attuale modesta maggioranza ebraica di circa il 55% della popolazione totale tende a scomparire nel prossimo decennio, e si ridurrebbe nel 2050 a una minoranza del 37%. In altre parole, lo Stato d'Israele festeggerebbe il centenario dell'indipendenza in un rapporto numerico coi palestinesi molto simile a quello esistente verso la fine del mandato britannico. Ipotesi politicamente più realistiche comportano la restituzione da parte di Israele di tutti o gran parte dei Territori palestinesi. La popolazione ebraica ampliata in Israele, inclusi i quartieri ebraici e palestinesi di Gerusalemme Est, e contando anche i residenti ebrei dei Territori palestinesi, ammontava nel 2000 all'81% e si ridurrebbe progressivamente al 74% nel 2050. Soprattutto se avvenisse un ritorno dei residenti dei Territori entro le linee di confine anteriori al 1967, Israele conserverebbe una chiara predominanza etno-culturale ebraica.

Un aspetto cardinale del problema della risoluzione del conflitto riguarda l'assetto finale dei profughi

palestinesi del 1948 e dei loro discendenti. Si può valutare oggi il totale della popolazione palestinese nel mondo a circa 8,5 milioni. Di questi, 4,1 milioni (48%) vivevano nel 2000 in Israele o nei Territori palestinesi, ossia sul territorio di origine, 3,7 milioni (44%) vivevano in paesi arabi, primariamente in Giordania, e 700.000 (8%) in altri paesi, soprattutto in America. La richiesta araba di rimpatrio in Israele di 3-4 milioni di palestinesi corrisponde a voler annullare la personalità ebraica dello Stato d'Israele ed è pertanto improponibile in una seria trattativa di pace. Visto che anche la possibilità di assorbimento in un futuro Stato palestinese in Cisgiordania e a Gaza sono piuttosto limitate, una soluzione più plausibile deve tener conto anche di una sistemazione nei paesi di residenza sostenuta da adeguati compensi economici. Non si può escludere però la possibilità che, nel quadro di un accordo, Israele debba compiere un atto simbolico assumendosi la riunificazione di una parte delle famiglie palestinesi separate nel 1948. Se, per esempio, Israele dopo la restituzione dei Territori accettasse il rimpatrio di 100 mila palestinesi, la maggioranza ebraica rispetto alla popolazione totale scenderebbe all'80% nel 2000 e al 72% nel 2050.

Infine, nell'ottica già sottolineata della necessità di ridurre le tensioni etniche, religiose e culturali nella regione, attribuendo a ogni popolo un suo Stato, si può prospettare una restituzione dei Territori occupati da Israele con rettifiche minori rispetto ai confini del 1967. L'obiettivo sarebbe di massimizzare l'omogeneità etno-religiosa dello Stato ebraico e del futuro Stato arabo-palestinese. All'interno di Israele, entro i confini del 1967, esistono zone a maggioranza araba, specialmente in Galilea, nel Nord del paese, al Sud nella forte concentrazione di nomadi beduini nel distretto di Beer-Sheva, e lungo il confine fra Israele e la Cisgiordania, nella zona centrale. In quest'ultima stretta fascia di territorio a nord-est di Tel Aviv vivono 207 mila arabi cittadini di Israele; altri 210 mila vivono nei quartieri palestinesi di Gerusalemme Est. Questi 417 mila palestinesi, distribuiti su circa 250 chilometri quadrati di territorio (1% del totale dello Stato d'Israele) costituiscono circa il 35% dell'intera popolazione araba israeliana. Queste piccole porzioni di territorio, con la relativa popolazione e sovranità, potrebbero essere attribuite al futuro Stato palestinese, e in cambio Israele potrebbe mantenere la sovranità su una porzione equivalente di terre abitate da ebrei nei quartieri orientali di Gerusalemme e nei dintorni. Seguendo questa ipotesi, la maggioranza ebraica in Israele risulterebbe all'87% nel 2000, mantenendosi oltre l'80% ancora nel 2050.

Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

CENTREMISTA, L'ESTREMISTA DI CENTRO

Trionfano, si direbbe, i moderati. Tutti sembrano d'accordo per la misura e sono contro gli Estremisti, che, per definizione, "appartengono a partiti estremi, si attengono alle teorie più avanzate o propongono per azioni o soluzioni drastiche". Non si toccino quindi gli Estremisti di qualunque credo! Perché? Perché esagerano, come dice la parola "estremo" che è forma superlativa di "extra". Anzi fanno dell'eccesso una vera e propria caratteristica, perché il suffisso "-ista" indica una occupazione (estetista), un'abilità (trasformista), oppure l'adepto o il partigiano di movimenti religiosi (buddista), filosofici (pragmatista) o artistici (surrealista). Il termine Estremista s'è insediato, sul modello francese, nel vocabolario politico italiano degli anni precedenti il primo conflitto mondiale. Da allora è servito come testa di turco a tutti i moderati buoni e/o opportunisti per rifiutare chi è «strafatto di ideologie». Eppure la parola

"estremo" è piuttosto innocente. Classifica le mani e i piedi (le estremità), serve a risolvere le situazioni all'ultimo momento (in extremis appunto), a definire in modo preciso un testo o una circostanza (gli estremi di un documento o di un reato). E poi, si sa, a mali estremi estremi rimedi! Però all'Estremista non la lasciamo passar liscia. Intanto perché l'Estremista è sempre l'altro, mentre le nostre opinioni non lo sono mai. Lui può persino porre domande giuste e nel modo più netto, ma le sue risposte sono sempre sbagliate. Soprattutto perché ignora che la virtù sta nel mezzo e il male, beninteso, agli estremi. Come sarebbe in Francia il caso dei "lumpen" di Le Pen, per la sinistra come per la destra moderata e reazionaria. Non siamo del tutto convinti. Non è necessario essere manichei per sapere che male e bene sono legati a doppio filo. Impossibile espungere il male, rifiutargli il diritto della sua oscura presenza. Respinto agli estre-

mi, riappare al centro, trapela nella corruzione banalizzata e nel terrorismo, negli sport estremi e nei comportamenti ultra, nel razzismo perbenista e nelle pedofilie clericali, nei crimini degli white collars e nelle perversioni famigliari. L'alterità estremista si tramuta in anomalie generalizzate. C'è dunque un Estremismo di centro, di cui per es. la Lega è un buon candidato politico. Ma ci manca la parola per nominarli questi moderati che sono degli ultra. In questo caso bisogna ricorrere al neologismo. Quale? Postremo - ultimo - è ormai inutilizzabile, quindi niente Postremismo! Destremista potrebbe definire gli Estremisti di destra. Leftremista quelli di sinistra (da "left" dato che loro parlano ormai solo inglese: no-global, mayday parade, no-profit, information day, ecc). Ecco, ho trovato: Centremista, l'Estremista di centro. Che un dizionario lo accolga? Che sia una proposta estrema? Non vorremmo estremizzare.

Maramotti



L'esodo o la pace tra arabi ed ebrei

Noi pochi ebrei e non pochi arabi, fra gli intellettuali, hanno più volte avanzato proposte di soluzioni pacifiche. In quanto intellettuali italiani cerchiamo di integrarle e migliorarle: ciò è possibile specialmente in Europa, grazie alla vicinanza geografica e, al tempo stesso, al distacco raggiungibile se si superano, con la ragion critica e con la conoscenza, quelle forme laiche di fanatismo.

che di tanto in tanto si presentano, certe volte contro gli ebrei, altre volte contro gli arabi. Certo, anche il più distaccato degli osservatori resta sgomento di fronte all'odio e alla ferocia della due parti in causa; l'odio è una passione travolgente e come tale sfugge ad un'analisi razionale, anche se si riconosce che tanto gli ebrei quanto i palestinesi hanno le loro ragioni - ogni tragedia consiste proprio in

questo. Eppure, se escludiamo l'annientamento o l'esodo forzato degli uni o degli altri, l'unico sbocco è una soluzione pacifica. Per una stabile soluzione pacifica, si dovranno affrontare il problema del diritto ad esistere d'Israele e quello dell'«intarsio» fra zone abitate, nello Stato d'Israele, da ebrei (cinque milioni in tutto) e zone abitate da palestinesi (un milione); fra le zone dell'«intarsio» tro-

PAOLO SYLOS LABINI

viamo gli insediamenti dei coloni ebrei. Si tratta di rendere compatto sia il territorio destinato agli ebrei sia quello dei palestinesi. Per rendere minimi gli interventi coercitivi bisognerà riflettere sugli scambi di aree, sugli indennizzi, sugli incentivi in danaro e in natura da offrire ai gruppi che dovranno spostarsi.

Conviene riconsiderare l'ipotesi di un arbitrato internazionale promosso dai quattro grandi soggetti che si sono riuniti recentemente a Madrid e cioè Nazioni Unite, Unione europea, America e Russia, un arbitrato a sostegno di trattative condotte da una commissione composta da membri eletti dalle due parti per definire, in un trattato, i confini dei due Stati, su territori compatte, e con l'intesa di ac-

ettare poi una forza di garanzia dei confini costituita dagli stessi soggetti che hanno assicurato l'arbitrato. Più di una volta, nel passato, specialmente nel 1978 e nel 1996, la soluzione è apparsa vicina. Di recente, nonostante tutto, qualche passo avanti è stato fatto. Se daremo meno spazio alle emozioni e più spazio alla ragione, la prossima potrà essere la volta buona.

Sul sito aperto da Repubblica, che fra breve sarà di nuovo in funzione, per il movimento «Opposizione civile», apriremo un sotto-sito sui problemi più gravi del nostro tempo, con una formula interattiva, volta a coinvolgere i lettori. Questa mia nota riassume un'analisi più ampia, che comparirà in quel sito; un'altra nota riguarderà «La globalizzazione: proposte concrete per l'Africa sub-Sahariana».

segue dalla prima

Un morto, una bara una fiamma e An

Ma da dove viene quella fiamma che da sempre è anche il simbolo di Pino Rauti? Viene dalla violenza, da chi dispensava odio e tormenti. C'era già su alcuni labari delle associazioni combattentistiche del dopo prima guerra mondiale. C'era in alcuni dei primi gagliardetti fascisti e su quelli dell'arditismo nazionalista e sciovinista. Alla nascita dell'Msi, nel 1946, tra Arturo Michelini e Giorgio Almirante (gli uomini del neofascismo in doppio petto) si presentò anche, inseguito dai carabinieri e dalla polizia, Domenico Leccisi, il trafugatore della salma

di Mussolini. Fu lui, secondo una leggenda raccontata agli ex reduci di Salò, a farsi disegnare, come simbolo missino, la fiamma tricolore che scaturiva da una specie di trapezio. Si trattava di una bara stilizzata. Ovviamente quella di Mussolini. Insomma, in poche parole, quella fiamma non era altro che un «lumino da morti», come tanti se ne trovano nei cimiteri. Però tricolore. Ancora una volta, la funebre grafica e simbologia neofascista, si era rifatta all'orrendo nero di Salò, a quei mesi terribili di cupa dissoluzione di un regime odiato, protetto solo dai nazisti che massacravano, da un capo all'altro della Penisola, migliaia di altri italiani che, disperati, non ne volevano più sapere di Hitler e del capo del fascismo.

Certo, non si può nascondere l'orrore che si prova ripercorrendo tutta la simbologia fascista, neofascista e missina. C'è, in ognuno di quei simboli, un culto della morte, della prevaricazione e della prepotenza, da sempre profondamente iettatorio e collegato sempre alla non vita, al buio, al nero, alla fine imminente. Durante il ventennio, le premesse, come si sa, furono tutte mantenute: assalti ai giornali, incendi alle case del popolo e alle sedi operaie, violenze aggressive agli antifascisti, ai socialisti, ai comunisti e ai cattolici. Poi, basto-nature, olio di ricino, tribunale speciale, secoli di carcere e di confino, fucilazioni, omicidi, stragi, torture e migliaia di spediti nei campi di sterminio nazisti. Il tutto con l'accompagnamento di vessilli con teschi e tibie incro-

ciate, fiamme cremisi, gagliardetti neri, camice nero, bastoni e pistole a portata di mano e sempre pronte all'uso. Più tardi, arriveranno le «grandi» e schiocche frasi che spaventarono, ma soprattutto fecero ridere, il mondo: «La guerra sta all'uomo, come la maternità sta alla donna», «Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi». E giù con la retorica bolsa e terribile della guerra, con le teorie sulla «bella morte», del «me ne frego», e della canzone «le donne non ci vogliono più bene perché portiamo la camicia nera...». In realtà è capitato spesso di sentire persino molti dei «ragazzi di Salò» che rischiarono la vita in guerra e soffrirono, piangere umiliati per quel travestimento di Mussolini che cercava di scappare verso la Svizzera con un cap-

potto tedesco addosso. Altro che «bella morte». Nel secondo dopoguerra, vennero l'Msi, la «fiamma tricolore», le croci runiche e celtiche, gli assalti nelle università i tentativi di golpe, lo stragismo, gli attentati, le provocazioni. Ora, ecco la vergognosa «rilettura della storia» con la cancellazione di Piazza Mattotti a Benevento, il busto di Mussolini nella stanza di un sindaco della Versilia, la «cancellazione» del 25 aprile a Trieste e in altre cittadine amministrative dalla destra e l'invito a metter fiori, a Roma, al «monolite Mussolini» del Foro Italico. Hanno voglia di spiegare e parlare Fini e i vari Storace e Gasparri, della loro «svolte di Fuggi» per presentarsi come la «destra moderata». Intorno a loro, intanto, continuano a crescere gruppi di

pericolosissimi ragazzotti prepotenti, mentre i figli dei torturatori della «Decima Mas» vanno all'assalto, a Roma, di un teatro di periferia dove viene presentato uno spettacolo antifascista. E intanto la «fiamma tricolore» dell'Msi è ancora lì, nel simbolo di An, oltre che, lo ripetiamo, sulle bandiere di Pino Rauti. Noi vogliamo ricordare, ancora una volta, il tempo in cui c'era chi aspettava in silenzio, chi moriva alla Risiera di San Saba, nei campi di lavoro in Germania o nei campi di sterminio. Ma c'era anche chi si batteva in montagna e nelle città, in nome della democrazia e della libertà. Gli adoratori della «fiamma tricolore» farebbero bene a non dimenticarlo.

Wladimiro Settimelli

Per la pubblicità su

l'Unità

PK publikompass